

MPRA

Munich Personal RePEc Archive

On "The political economy in Italy" of Riccardo Faucci

Cavalieri, Duccio

University of Florence

2001

Online at <https://mpra.ub.uni-muenchen.de/44786/>

MPRA Paper No. 44786, posted 08 Mar 2013 07:17 UTC

Il Novecento di Riccardo Faucci

Duccio Cavalieri

1. Riccardo Faucci non ha certamente bisogno di presentazioni in questa sede. Non è solo uno dei nostri storici del pensiero economico più accreditati, per la sua ampia e profonda cultura e per la sua viva sensibilità storiografica, ma anche uno dei fondatori di questa rivista (e dei *Quaderni di storia dell'economia politica*, che l'hanno preceduta). Ho quindi accolto con piacere l'invito a recensire, con specifica attenzione al dibattito teorico nel Novecento, la sua ultima fatica: un compendio storico che riassume 25 anni di ricerche da lui svolte in questo settore di studi e fornisce un bilancio storiografico complessivo di oltre quattro secoli di pensiero economico italiano.

Il volume, che non mancherà di attrarre l'interesse dei lettori, ha una veste grafica semplice e piacevole ed è corredato da un ampio apparato critico, da una breve appendice biografica su "Dieci grandi economisti da Genovesi a Sraffa" e da una lunga bibliografia finale di novanta pagine, che elenca in ordine alfabetico di autore le fonti storiografiche, primarie e secondarie, utilizzate (senza distinguere le une dalle altre). E' completato da un sommario e da uno stringato indice analitico in cui figurano i nomi di 60 economisti italiani e stranieri (certamente pochi rispetto alle molte centinaia di nomi citati nel testo o in nota)¹.

Il libro, che appare in una collana di natura prevalentemente didattica e divulgativa, vuole colmare nella manualistica un vuoto che contrastava con il fervore di ricerche monografiche che ha caratterizzato questo settore di studi storiografici nell'ultimo ventennio. Faucci ha provveduto meritoriamente a ovviare a tale situazione. Lo ha fatto come è nel suo stile, in modo scorrevole e documentato, scevro di ogni enfasi apologetica, e tuttavia non privo della necessaria tensione interpretativa; dando ampio risalto sia al contesto socio-politico che al quadro scientifico-culturale e dimostrando grande padronanza della materia trattata, maturità di visione ed equilibrio critico. Dobbiamo quindi essergli grati per questa sua nuova e impegnativa fatica, che ci consente di ripensare nell'insieme, alla luce di un testo nitido e avvincente, una parte importante delle nostre radici culturali.

Naturalmente l'apprezzamento complessivo per l'opera recensita non esime dal rilevare che essa solleva delle questioni che non appaiono interamente risolte; né dal suggerire all'autore qualche modifica. Come l'aggiunta al volume di una prefazione, che ne chiarisca meglio le premesse metodologiche e ne illustri gli intenti storiografici e le principali ipotesi interpretative (i criteri di periodizzazione, di organizzazione della materia e di selezione degli autori; i metodi utilizzati per operare un controllo interno delle teorie economiche analizzate, onde accertare il grado di significanza cognitiva dei loro enunciati). Non è sufficientemente spiegata, ad esempio, la scelta di iniziare il discorso dal Cinquecento, con scrittori politici (Machiavelli, Guicciardini, Botero) che non hanno recato contributi allo sviluppo della scienza economica. Né quella di escludere alcuni grandi economisti viventi.

Il contenuto del volume è organizzato secondo uno schema che può destare qualche perplessità. I vari capitoli iniziano tutti con un breve discorso introduttivo sul clima culturale e sui caratteri di fondo di un dato periodo storico. Ma dopo poche pagine perdono di vista l'andamento prevalente del periodo e si limitano a fornire dei semplici medaglioni di studiosi, che non consentono di andare oltre la ricostruzione storica di singoli percorsi intellettuali. E' un metodo che rende difficile procedere a quelle valutazioni trasversali, comparative e d'insieme che a mio avviso non dovrebbero mancare in un tentativo di ricostruzione storica complessiva. Ne è risultata una storia di autori e di opere – un racconto di come i vari studiosi si sono misurati con questioni teoriche e pratiche del loro tempo – piuttosto che una storia di temi e di problemi.

¹ Le note costituiscono nel loro insieme un prezioso repertorio di informazioni bibliografiche; ma non essendo poste a piè di pagina, come sarebbe stato auspicabile, né alla fine di ciascun capitolo, bensì in chiusura dell'opera, obbligano chi legge a compiere un estenuante lavoro di reperimento e di raccordo.

2. Chi mi conosce sa che non sono capace di scrivere delle recensioni di stile diplomatico, come è consuetudine nel mondo accademico. Riccardo Faucci – con cui ho condiviso una lunga esperienza editoriale in questo settore della ricerca storiografica – lo sa anche meglio di altri. Mi consentirà quindi di prendere spunto dalla stimolante lettura di questo suo libro per sollevare delle questioni storiografiche di interesse generale. Cercando di comprendere il suo punto di vista e i fini che egli si è proposto di conseguire, ma senza immedesimarmi in essi.

L'impressione dominante che ho tratto dalla lettura del libro è che esso non affronti un problema ineludibile in un'opera come questa: quello dell'individuazione di una chiave ermeneutica complessiva con cui interpretare lo sviluppo storico del pensiero economico italiano. Vi ho cercato invano un criterio centrale di inquadramento storiografico, un filo conduttore diacronico da cui emerga un'ipotesi di fondo, su cui fare leva per delineare un quadro d'insieme. La mia opinione è che da questo lavoro non affiorino delle ipotesi interpretative sufficientemente forti da fornirne una giustificazione non banale. Faucci ci ha dato una variegata galleria di ritratti di scrittori di economia. Come è naturale, alcuni dei ritratti sono più approfonditi; altri appaiono più affrettati, o ripetitivi. Ma in ogni opera di artigianato, anche la più elevata, qualche differenza nella qualità della fattura può ritenersi inevitabile.

La figura di studioso che Faucci più apprezza è quella dell'economista impegnato, capace di unire la teoria alla prassi, pronto a esprimere pubblicamente la propria opinione non solo sulla scelta dei mezzi ma anche su quella dei fini e disposto, all'occorrenza, a mobilitarsi di persona nelle battaglie culturali. Rientrano in questo suo modello di economista "ispirato" alcuni studiosi di estrazione laica e liberale, portatori di filosofie della storia più o meno esplicite (un elemento che può indurre a un uso strumentale e ideologico della scienza economica). Uno di essi è Carlo Cattaneo, studioso colto e profondo e scrittore versatile, dai molteplici e complessi interessi, convinto assertore degli ideali riformatori e federalisti (l'"Europa delle riforme"), assorbito da grandi progetti di inchieste conoscitive e di opere pubbliche, e avversario di Cavour. Nel ritratto a tutto tondo che ne traccia, Faucci ne sottolinea soprattutto i meriti di patriota e di economista applicato, dotato di una mentalità moderna, piuttosto che quelli di studioso dei rapporti tra economia e istituzioni, sensibile all'etica vichiano-romagnosiana dell'incivilimento.

Un altro di questi autori è Francesco Ferrara, "economista scomodo", che fu scrittore colto e dottrinario, polemista accanito, fazioso e intollerante ("il socialismo non si discute; si schiaccia") e pensatore anticonformista ma tutt'altro che "eretico"², anzi profondamente inserito nel solco di una tradizione (quella neosayana di Carey e Bastiat). Di questo autore a lui familiare, Faucci subisce a tal punto il fascino³, da considerarlo non solo come il nostro maggiore economista dell'Ottocento (che non è poi un titolo eccelso, perché Ferrara fu quasi un monocolo in terra di ciechi), ma anche come colui che, curando le prime due serie della *Biblioteca dell'economista*, avrebbe introdotto in Italia l'economia come scienza autonoma. Affermazione forte, condivisibile solo in parte, di cui andrebbero discussi appieno tutti i risvolti.

Altrettanto apprezzato da Faucci è Luigi Einaudi, altro studioso di grande cultura e sensibilità storico-critica, che come Ferrara fu un inflessibile custode del dogma economico e seppe influenzare profondamente l'opinione pubblica con la sua ampia produzione pubblicistica, non disdegnando, all'occorrenza, di assumere inutili toni da predicatore. Ma rispetto a Ferrara mostrò più equilibrio critico e una maggiore maturità di visione. Una qualità, quest'ultima, che in Einaudi – come Faucci nota – fece premio, forse, sulla forza dell'analisi. Un giudizio sereno, che non toglie nulla alla statura di assoluto rilievo dello studioso e che sono incline a condividere, pensando al modo analiticamente discutibile in cui Einaudi ha impostato una delle sue battaglie scientifiche più

² In precedenza Screpanti e Zamagni, nel loro *Profilo di storia del pensiero economico* (NIS, Roma, 1989, 1992), avevano usato l'aggettivo "scomodo" nel senso di "eretico", cioè di irriducibile a una tradizione (cfr. il loro paragrafo 11.3.3, dal titolo "Quattro economisti scomodi").

³ E' una sottile attrazione degli opposti, che si manifesta più sul piano umano – nei confronti di un protagonista, quasi sempre sconfitto, ma mai domo, di tante battaglie culturali – che non sul terreno ideologico e su quello scientifico.

famose: quella contro la tassazione del reddito risparmiato, che prese spunto dal cosiddetto teorema milliano della “doppia tassazione del risparmio”.

Particolarmente apprezzato da Faucci è anche Maffeo Pantaleoni, anch’egli studioso versatile e dotato di curiosità intellettuale, grande polemista e convinto difensore del dogma economico. Dotato però, rispetto agli altri tre, di un temperamento più estroverso – libertario, antistatalista (anche se non sempre coerente⁴) e incline a un ostentato distacco dalla tradizione precedente. Faucci lo ritiene “l’ultimo dei “signori della scienza economica”, intesa in senso globale”, cioè attenta agli eretici, non meno che ai teoremi. Ma dopo avere messo in rilievo che Pantaleoni si impegnò decisamente e con spirito disinteressato nell’attività politica (sotto più di una bandiera) e seppe fare del “Giornale degli economisti” una rivista di battaglia, non gli lesina delle critiche scarsamente giustificate, facendogli carico di essere poco sistematico (cosa a mio avviso non vera⁵), di non avere creato una scuola di continuatori (un altro punto su cui non sono d’accordo⁶) e addirittura di avere commesso nella sua analisi “alcuni gravi errori”⁷.

La categoria dei pensatori solitari, *à la* Pareto o *à la* Sraffa, più attenti ad inseguire certi sviluppi analitici che ad impegnarsi di persona nell’attività politica e amministrativa, mi sembra risulti nel complesso meno congeniale a Faucci. In questo ambito, egli mostra di apprezzare in modo particolare non tanto chi ha recato dei contributi teorici originali (il contesto della “scoperta”), quanto chi ha manifestato sensibilità storico-critica e interessi metodologici, filosofici o pedagogici (il contesto della “giustificazione”). E’ il caso di Del Vecchio (che egli definisce “lo Schumpeter italiano”), del suo allievo Caffè (impegnato nel valorizzare la tradizione italiana) e di Napoleoni (studioso di vasti interessi culturali e di profonda umanità, convinto della necessità di fondare filosoficamente il discorso economico).

Nel libro di Faucci gli studiosi “maggiori” vengono distinti dai grandi, questi dai meno grandi, e così via, valutando non solo i contributi recati, ma anche i riconoscimenti ottenuti e la capacità di fare scuola. Io non credo che abbia senso, in sede di giudizio storico, compilare simili graduatorie di merito. Lo trovo un espediente riduttivo. Ma per gli amanti del genere dirò che tra gli autori italiani del ventesimo secolo Faucci include tra i massimi solo Pareto e Sraffa, che pone entrambi davanti a Pantaleoni, il quale a sua volta precede in classifica Barone, De Viti De Marco ed Einaudi, e poi, con distacchi via via crescenti, gli altri⁸. Se si confronta questa “classifica” di merito stilata da Faucci con l’elenco degli autori che egli sembra apprezzare maggiormente, ricordato in precedenza, non mancano delle sorprese. Perché in cima alla classifica troviamo due studiosi a lui poco congeniali, Pareto e Sraffa, mentre tra i grandi non figura affatto Ferrara, autore che Faucci ritiene abbia dato la propria impronta a un’epoca. Direi quindi che in questo libro si faccia uso di due distinti criteri di valutazione, che si sovrappongono e intersecano tra loro: il merito oggettivo e l’apprezzamento personale (una sorta di “affinità elettiva”).

⁴ Fu tra l’altro contrario all’abolizione della tassa sul macinato e favorevole alla nazionalizzazione delle ferrovie, due atteggiamenti difficili da conciliare con la sua visione antistatalista.

⁵ I *Principii* di Pantaleoni, con il loro impianto teorico di stampo marshalliano-ferrariano, e i suoi scritti innovativi di finanza pubblica sono opere assolutamente sistematiche, caratterizzate da uno scrupoloso impegno classificatorio. Piuttosto frammentari, sotto un profilo formale, sono invece i successivi scritti di dinamica economica, indubbiamente innovativi, ma anche più occasionali.

⁶ Basti vedere gli scritti *in memoriam* dedicatigli da dieci suoi colleghi ed allievi, pochi mesi dopo la sua morte, nel “Giornale degli economisti” di Beneduce e Mortara (suppl., marzo 1925). Discepoli di Pantaleoni possono considerarsi a vario titolo Amoroso, Arena, Barone, Bertolini, Broglio D’Ajano, Griziotti, Jannaccone, Mortara, Ricci, Spinedi, esponenti di una pluralità di scuole pantaleoniane, che riflettono diverse anime della cultura economica italiana dell’epoca.

⁷ L’unico di questi presunti errori di Pantaleoni che Faucci indica specificamente (p. 408, nota 40) consisterebbe nell’aver confuso nella sua *Teoria della traslazione dei tributi* – la tesi di laurea, pubblicata a 25 anni – il ricavo totale con il profitto totale, il “guadagno complessivo”, di cui Pantaleoni dice che “è una risultanza del prezzo moltiplicato per il numero degli oggetti spacciati”. Espressione ellittica, ma non erranea. Il profitto totale non è infatti il prezzo moltiplicato per la quantità venduta, ma un derivato di tale prodotto (dal quale si ottiene sottraendo il costo totale).

⁸ Non è chiaro chi vinca la volata finale. Mentre in coda non pochi concorrenti giungono fuori tempo massimo, dispensando il cronometrista dal registrare perfino la loro partecipazione alla gara.

In una categoria a parte Faucci pone gli autori che ritiene a torto dimenticati. Tra i quali ricorda due soli nomi, che non mi sarei atteso. Il primo è quello di Achille Loria, economista controverso e per qualche tempo trascurato, ma poi riscoperto e attentamente studiato (anche da Faucci stesso)⁹. L'altro nome è quello di Giuseppe Toniolo, studioso tanto frequentato da essere divenuto quasi un oggetto di culto da parte di un certo settore della storiografia cattolica militante. Tra gli autori realmente dimenticati – anche in questo libro – ricorderei il pisano Giovanni Battista Antonelli (1858-1944)), un economista matematico cui si deve un pionieristico sistema teorico di economia pura immune da ogni premessa edonistica.

3. Al centro dell'interesse storiografico di Faucci vi è la “tradizione economica italiana” che si era andata formando nel periodo preunitario di durata più che secolare compreso tra la metà del Settecento e l'unificazione politica del paese. Per cogliere esattamente l'impostazione di questo suo lavoro, dobbiamo quindi partire da una breve analisi di tale tradizione di pensiero, che comprende molteplici indirizzi dottrinali. Per limitarsi alla seconda metà del Settecento, se ne possono citare almeno sei: le tre scuole lombarde dell'economia induttiva (Gioja), dell'economia civile (Romagnosi) e dell'economia pubblica (Verri e Beccaria), la scuola napoletana tardo-mercantilistica e giusnaturalistica di Galiani, Genovesi e Filangieri, l'altra scuola napoletana ispirata all'utilitarismo sociale, di impronta più fisiocratica e liberista (Palmieri, Cagnazzi, De Augustinis, Fuoco), e la scuola dei riformatori liberali toscani dell'età lorenese, favorevoli all'aumento della popolazione e alla libertà di commercio dei grani e sensibili all'influenza del pensiero fisiocratico (Neri, Fabbroni, Gianni, ecc.). E poi le due scuole ottocentesche dei liberisti e dei vincolisti, quelle novecentiste dei puristi e degli antipuristi, degli edonimetrici e dei teorici dell'utilità ordinale, e via dicendo. Questa multiforme tradizione italiana ha reinterpretato in senso umanitario e in modo sostanzialmente concorde¹⁰ la vecchia concezione crematistica dell'economia, operando una significativa torsione semantica, ossia precisando che il vero oggetto di studio dell'economia non è come acquisire la ricchezza, ma come utilizzarla per conseguire scopi di interesse sociale e affermare i valori di solidarietà ed equità che regolano la convivenza civile.

Di questa tradizione di pensiero Faucci ha un'idea diversa dalla mia. La ritiene infatti essenzialmente dicotomica, rifacendosi in questo a un abusato stereotipo ermeneutico ferrariano: la distinzione tra le due scuole dell'economia politica e dell'economia morale. Vi sarebbe anzitutto una “tradizione più alta”, quella liberista e individualistica di Galiani, Verri, Beccaria, e per certi aspetti di Gioja e Fuoco, ripresa e sviluppata da Ferrara, Pantaleoni ed Einaudi, autori che legarono il progresso sociale al libero gioco degli interessi individuali e coltivarono una visione laica e ortodossa dell'economia, in cui non vi era posto per la critica, il dissenso e l'errore. Faucci mostra di apprezzare tale visione per la sua modernità, ma di non condividere il suo dogmatismo dottrinario. E le contrappone un'“altra” tradizione di pensiero economico, propria dell'indirizzo storicista e antipuristico e centrata sul binomio economia-morale, che da Romagnosi, attraverso Bosellini, Minghetti, i vincolisti lombardo-veneti e i socialisti della cattedra, si spingerebbe fino a Loria e Toniolo, al cattolicesimo sociale, al corporativismo e allo pseudo-keynesismo (in realtà partecipazionismo) cattolico degli anni Cinquanta, di marca lapiriano-fanfani. Una tradizione “più sensibile a un discorso di tipo filosofico e storico” – e quindi ai valori di fondo da affermare e difendere – che Faucci definisce “storicista, spiritualista, volontarista, attenta ai nessi dell'economia con le istituzioni e soprattutto con la politica” e che egli ritiene pervasa da una maggiore tensione

⁹ Può così ritenersi almeno in parte disattesa una previsione fatta da Umberto Ricci, che nel 1908 aveva scritto: “Achille Loria occupa una posizione ragguardevole tra gli economisti italiani, ma una posizione che il tempo forse non gli conserverà”. Non ha resistito alla critica l'idea di Loria che in presenza di terra libera non può esistere un profitto dei capitalisti, perché i lavoratori preferiscono essere dei coltivatori autonomi piuttosto che dei salariati.

¹⁰ Anche se non mancano talune eccezioni di rilievo, come quella di Ferrara, autore assolutamente impermeabile a qualunque sentimento di solidarietà sociale. Altri studiosi, come Pantaleoni e Pareto, furono – o, meglio, divennero – antiegalitaristi (elitisti) e antisocialisti (nazionalisti); ma non per questo possono dirsi privi di ogni spirito di solidarismo.

morale. Ma che, non essendo autonoma rispetto all'etica, non avrebbe avuto le carte in regola per costituire una guida all'azione politica.

Questa distinzione a me pare forzata, perché la corrente utilitarista e modernista degli scrittori risorgimentali di economia favorevoli al progresso tecnico e all'industrializzazione e in sintonia con le posizioni dell'economia politica classica non era certamente meno umanitaria di quella più arcaica che si proponeva di conciliare l'economia con il diritto e la morale, centrando l'attenzione sul grande tema vichiano dell'"incivilimento" e ispirandosi per certi aspetti al romanticismo economico, che respingeva il messaggio della scuola classica. Alcuni protagonisti del dibattito culturale dell'epoca ne erano pienamente consapevoli¹¹.

Altri studiosi del pensiero economico risorgimentale¹² hanno parlato di due tendenze dottrinali alquanto diverse: una riconducibile al filone liberale laico piemontese e lombardo, favorevole al sostegno delle attività industriali e vicino all'utilitarismo sociale riformatore dei filosofi radicali inglesi e scozzesi; l'altra portatrice di un'ideologia meno progressista, di marca cattolica, centrata sulla nozione di incivilimento e orientata in senso "agricolturista", perché preoccupata per le possibili conseguenze sociali dell'industrializzazione. Non è mancato chi si è spinto anche oltre su questa strada, e ha sostenuto che una tradizione autoctona della scienza economica italiana non è mai realmente esistita¹³.

4. Sulla *vexata quaestio* della possibilità o meno di identificare nell'arco dei quattro secoli presi in esame in questo libro una vera e propria "stagione aurea" dell'economia politica italiana, Faucci non si pronuncia esplicitamente. Si limita a parlare di due momenti più alti, che individua nei periodi 1750-90 e 1890-1920. Non si pronuncia nemmeno sulla possibilità, prospettata da altri interpreti, di identificare delle "situazioni classiche" – intese nel senso schumpeteriano di fasi nelle quali dopo lunghi contrasti viene raggiunto un ampio e sostanziale accordo teorico. Si ha comunque la sensazione che egli abbia voluto prendere tacitamente le distanze dalle interpretazioni troppo meccanicistiche, di stampo kuhniano, che ipotizzano un continuo alternarsi di periodi di impetuoso sviluppo teorico con altri di stasi ("scienza normale") o addirittura di decadenza.

Un lettore non avvertito può avere forse l'impressione che di fronte a opinioni in contrasto Faucci mostri una certa ritrosia a pronunciarsi, quasi che un'eccessiva preoccupazione di equilibrio critico lo inducesse a rifugiarsi nell'*understatement*, rinunciando a manifestare quell'incisività di giudizio che dovrebbe caratterizzare uno storico della sua levatura. E' quanto accade, ad esempio, quando egli si occupa della personalità prorompente e stravagante di Achille Loria e affronta il noto dilemma "pensatore originale o plagiatore di Marx"¹⁴, un interrogativo che dopo una lunga e circostanziata analisi non arriva a dirimere nettamente in un senso o nell'altro. O quando, a proposito del "caso Fuoco-De Welz", sul quale si riscontrano pareri discordi, si limita ad "archiviare" la questione di fondo, quella delle attribuzioni, senza pronunciarsi nel merito. O ancora, quando considera il serrato dibattito che oppose Pareto a Croce sulla logica scientifica e l'economia pura, finendo salomonicamente col dare ragione a entrambi. L'impressione che se ne può trarre è che non pochi problemi storiografici sollevati in questo libro siano lasciati sospesi a mezz'aria.

Direi che questo comportamento possa trovare una spiegazione nell'idea che il compito fondamentale dello storico renda tale studioso più simile a un giudice istruttore che a un magistrato giudicante. Faucci "istruisce" infatti con molta cura ogni problema storiografico che affronta,

¹¹ Non a caso Melchiorre Gioja, un personaggio centrale di quel dibattito, collaborava a giornali dell'una e dell'altra tendenza.

¹² Penso a Francesco Sirugo, Luciano Cafagna e Piero Barucci.

¹³ Si tratta di Roberto Romani, il quale ritiene che l'idea di una tradizione originale italiana di studi economici sia da considerare solo un generoso parto della mente patriottica del barone Custodi, il benemerito (ma non troppo) curatore della monumentale "Raccolta degli scrittori classici italiani di economia politica", cui si deve la tesi dell'"italianità" della scienza economica (dalla quale Faucci prende giustamente le distanze).

¹⁴ Un'alternativa ormai divenuta convenzionale, che mi sembra però sia meglio porre in termini diversi: quelli di "continuatore e completatore oppure critico e superatore di Marx".

operandone la ricostruzione su diversi piani (storico-empirico, esegetico e filologico, logico-analitico), ma non sente affatto l'assillo di risolverlo ad ogni costo. Se al termine di un'indagine compiuta osservando fino in fondo la "religione dei fatti" egli pensa di non disporre di elementi sufficienti per giungere a delle conclusioni motivate, rinuncia semplicemente a trarle. Lasciando forse deluso chi legge, che ne può ricavare l'impressione di trovarsi di fronte a un pensiero "debole"; ma con uno scrupolo scientifico che credo meriti rispetto e apprezzamento¹⁵.

5. Al pensiero economico del periodo postunitario e della prima metà del Novecento, di cui Faucci può considerarsi uno specialista, è dedicata circa metà dell'intero volume. All'analisi di questo periodo l'autore giunge dopo avere ricordato il forte declino registrato in Italia dalla scienza economica all'inizio del diciannovesimo secolo, che ha visto l'economia classica attingere in altri paesi punte di assoluto rilievo. Questo declino – largamente segnalato nella letteratura¹⁶ e a mio avviso incontestabile (anche se è stato recentemente posto in discussione) – viene descritto da Faucci come uno "smarrimento del filo conduttore così efficacemente teso nel cinquantennio precedente" e spiegato con motivazioni piuttosto convenzionali: il fatto che i migliori ingegni si dessero alla letteratura, il clima politico illiberale e poliziesco della Restaurazione, il tempo sottratto alle ricerche degli economisti dal loro generoso impegno riformatore e la loro esterofilia, che avrebbe finito col ridurre l'autonoma capacità progettuale. Queste spiegazioni non mi sembrano esaurienti. Trascurano infatti altri importanti fattori, come l'influenza negativa esercitata sugli studi economici dal Romagnosi, che assegnava all'economia nella gerarchia del sapere un ruolo secondario rispetto al diritto e alla filosofia.

Nella sua prima parte, l'Ottocento non fu però solo un'epoca di declino. Fu un periodo in cui trovò ulteriore sviluppo la naturale vocazione pedagogica dell'economia politica e in cui vennero definitivamente alla ribalta la "questione sociale" e il problema della giustizia distributiva. Proprio in tale periodo iniziò inoltre ad affermarsi una maggiore autonomia della scienza economica dal diritto e dalla morale¹⁷, nonostante la resistenza opposta dalla vecchia cultura genovesiana, ancora fortemente radicata nel territorio, soprattutto nel Mezzogiorno. Si deve quindi parlare di un'epoca di transizione nella quale, mentre altrove si affermavano grandi scuole di pensiero, in Italia si posero le condizioni per il faticoso passaggio dalla vecchia "economia civile" di Romagnosi e Cattaneo, con le sue leggi di natura necessarie e ineludibili, a due indirizzi teorici più moderni: l'"economia liberale" di Ferrara e quella "sociale" di Scialoja.

Del successivo risveglio degli studi economici riscontrato nel nostro paese nell'ultimo scorcio del secolo, Faucci dà poi ragione richiamando da un lato il maggiore benessere materiale di cui l'Italia unificata poté finalmente iniziare a godere i frutti e dall'altro il diffondersi del marginalismo (mentre l'influsso dello storicismo è valutato negativamente, per la sua diffidenza verso l'economia teorica). Ma viene da chiedersi: perché solo allora? Un certo sviluppo dell'industria, sia pure limitato e tardivo rispetto ad altri paesi, si era infatti avuto in Italia, già nel periodo preunitario. Come mai ad esso non corrispose un'adeguata ripresa degli studi economici, per la quale si dovette attendere la contrastata diffusione nel paese del marginalismo?¹⁸.

¹⁵ Vi è tuttavia in questo atteggiamento di Faucci un elemento chiaramente contraddittorio, perché chi si limita a compiere un'istruttoria non dovrebbe stilare classifiche e graduatorie, che implicano dei giudizi ordinali di preferenza.

¹⁶ Tale declino venne asserito con forza dal Loria, che nel *Palgrave's Dictionary* definì il periodo in questione come "un'epoca ingloriosa di depressione e di decadenza". Questo giudizio è stato in seguito ribadito da vari interpreti, che hanno tra l'altro sottolineato che se il dibattito economico non cessò del tutto fu solo per effetto dei premi messi in palio da accademie e società di incoraggiamento.

¹⁷ Era questa un'autonomia scientifica su cui gli studiosi di "economia sociale" – un eterogeneo filone tematico ottocentesco che annoverava tra i suoi cultori De Augustinis, Scialoja e Minghetti – avevano opinioni diverse. L'autonomia della scienza economica dal diritto e dalla morale era infatti affermata da Scialoja (sulle orme di Cattaneo) e negata da Minghetti (che preferiva rifarsi a Romagnosi).

¹⁸ Come è noto, all'inizio il marginalismo andò incontro nel nostro paese a una forte opposizione da parte dei positivisti, degli storicisti e dei seguaci dell'indirizzo ferrariano. Correnti che non brillavano certo per la loro capacità di fornire contributi teorici originali, ma che monopolizzavano nel loro complesso il potere accademico, impedendo l'avvento di forze nuove.

Il pensiero economico italiano del primo Novecento è solitamente considerato, seguendo Schumpeter, come la nostra “età dell’oro”. Ma questo periodo si presta a essere letto anche in una chiave alquanto diversa, alla luce del tentativo in esso compiuto di operare una sintesi teorica tra un vecchio sistema egemone in difficoltà – quello della scuola classica, che per la verità in Italia non aveva avuto sviluppi molto originali, né toccato vette eccelse – e l’emergente marginalismo, che si affacciava alla ribalta della storia¹⁹. Una sintesi che si mostrò capace di generare grandi opere sistematiche – come i *Principii* di Pantaleoni, o il *Cours* e il *Manuale* di Pareto – e che segnò non solo la fine di indirizzi di pensiero più deboli, come il positivismo economico, lo storicismo e il filone edonistico, ma anche quella del vecchio mito naturalistico di un’armonia spontanea degli interessi. Con essa si realizzò il passaggio a una concezione più pragmatica e più attratta dallo studio delle proprietà dinamiche del sistema economico. Ma attenta anche a denunciare i guasti del socialismo e dello statalismo giolittiano e l’esistenza di intrecci perversi tra potere politico, banche e imprese. Un contributo singolare in questa direzione fu dato da Barone, che si propose di dimostrare con la matematica “l’inutilità del socialismo”.

In precedenza, quando l’eterogeneo gruppo di “vincolisti” capeggiato da Lampertico e Luzzatti era prevalso nella contesa con la scuola liberista del Ferrara, gli esponenti di tali indirizzi si erano mostrati incapaci di realizzare una svolta teorica veramente significativa. I positivisti, con Boccardo e Cognetti de Martiis, e gli storicisti, con Cossa e Loria, erano rimasti a lungo padroni del campo nelle università del settentrione. Luzzatti e Nitti avevano avuto addirittura la guida del governo. Ma, come Fauci giustamente rileva, in realtà essi avevano innovato ben poco, anche perché il bilancio statale, gravato da ingenti spese militari e protezionistiche, non lasciava allora molto spazio per un’espansione della spesa a scopi sociali.

Ne era seguita, come era facilmente prevedibile, una vivace reazione antiempirista e psicologista, che in microeconomia, ove si era ormai largamente affermato il marginalismo, aveva finito con lo spianare la strada al volontarismo e al sociologismo economico di marca paretiana. La reazione fu invece meno efficace in macroeconomia, ove la tradizione smithiano-sayana teneva ancora validamente il campo, malgrado i tentativi di sovvertirla operati da alcuni seguaci del Romagnosi, e ove aveva acquistato un certo credito la scuola storica tedesca, cui si rifacevano i “germanisti sociali” e i “socialisti della cattedra”. In sostanza, si cercò di cancellare quanto di utile positivisti e storicisti avevano fatto in Italia negli ultimi decenni dell’Ottocento, con la loro lotta all’abuso di astrazioni e generalizzazioni da parte di alcuni autori classici e con la loro azione in favore di una visione umanitaria e solidarista dell’economia, capace di conciliare gli ideali del riformismo socialista con quelli del cattolicesimo sociale.

La polemica di Ferrara con i “vincolisti” è letta da Fauci come una sorta di anticipazione in tono minore del più famoso *Methodenstreit* austro-tedesco. Il quadro delineato è largamente di maniera. Da una parte si sarebbe posto Ferrara, geloso custode e continuatore della grande tradizione liberista classica; dall’altra gli storicisti, quasi digiuni di teoria economica e interessati solo alla ricerca di soluzioni operative, di stampo statalista. Attendibili studi sulla cosiddetta scuola storica italiana (come quelli recenti di V. Gioia) hanno peraltro mostrato che alcuni noti “vincolisti” (Lampertico, Rabbeno e lo stesso Cossa) erano assai più critici nei riguardi della vera scuola storica, quella tedesca, di quanto lo fosse Ferrara. Ciò che opponeva Ferrara agli storicisti italiani era una diversa concezione della politica economica da applicare in Italia, per dare un maggiore impulso allo sviluppo del paese. I cosiddetti vincolisti non erano in realtà degli statalisti a oltranza, ma dei liberisti moderati, attenti ai problemi posti dalle condizioni storiche del loro tempo. Anche sotto questo profilo, quindi, direi che la contrapposizione tra le due “scuole economiche” fosse più di facciata che di sostanza.

¹⁹ Fauci osserva che il marginalismo aveva più punti di contatto con l’impostazione ferrariana, con cui si scontrò, che non con quella dei vincolisti, che invece lo sostennero. E’ una tesi che meriterebbe di essere ulteriormente approfondita operando una distinzione tra neoclassicismo e marginalismo, due termini che Fauci usa come sinonimi e che qui andrebbero forse impiegati in un senso più specifico.

6. Sui caratteri salienti del pensiero economico italiano in questo confuso periodo di transizione Faucci, solitamente assai cauto nel formulare dei giudizi, si pronuncia in modo netto e perentorio. A suo avviso, i socialisti della cattedra “non erano affatto dei socialisti: al contrario intendevano battere il socialismo”. La reazione antistoricista avrebbe portato a una svolta dal “profondo significato scientifico e politico: la scuola storica sarebbe morta e sarebbe stata rapidamente sepolta”. Né migliore sorte sarebbe poi toccata ai revisori del marxismo e al gruppo dei sindacalisti rivoluzionari napoletani. Tali giudizi potrebbero indurre chi legge a pensare che l’intera problematica delle relazioni tra l’economia e la politica fosse stata espunta in quell’epoca dalla nostra scienza economica, per far posto ai nuovi temi dell’economia pura. Continuavano invece ad avere ampio spazio alcuni grandi temi di studio affrontati dalla scuola storica e dai socialisti della cattedra. Come quelli della lotta al pauperismo (la “riforma sociale”) e di una politica strutturale di opere pubbliche a sostegno dell’economia²⁰. Si pensi a Nitti e a De Viti de Marco (più tardi, anche a Ernesto Rossi).

E’ in questo incerto clima culturale, di confuso pluralismo teorico e metodologico, che si delineò nel primo Novecento l’aspirazione di alcuni economisti a operare una sintesi teorica capace di unificare le diverse concezioni dottrinali e di inglobare nella teoria generale le varie tematiche speciali. Di questo ambizioso progetto – destinato a restare solo un’aspirazione irrealizzata – furono sostenitori, tra gli altri, due studiosi allievi di Luigi Cossa, dai temperamenti molto diversi: Achille Loria, un economista di formazione classica passato a forme stravaganti di materialismo storico, e Augusto Graziani senior, un marginalista eclettico, non lontano dalle posizioni della scuola austriaca. Ne dà testimonianza anche il loro carteggio, che copre quasi mezzo secolo (e nel quale Faucci sembra cogliere solo un’avversione al nuovo). Questo loro ingenuo progetto non andò in effetti al di là di un sincretismo di facciata. Ma non pochi studiosi, scambiando forse delle intenzioni con la realtà, hanno ritenuto che il pensiero economico italiano dell’inizio del secolo sia effettivamente riuscito a conciliare le due principali spiegazioni del valore: quella “oggettivista” centrata sul valore-lavoro e quella “soggettivista” del valore-utilità²¹.

Fauci non richiama questi tentativi di operare una sintesi teorica. Egli tende a mio avviso a sopravvalutare l’originalità della “via italiana al marginalismo”, che identifica con quella delineata da Pantaleoni e Pareto, due autori che descrive come impegnati in un comune progetto di purificazione della scienza economica da ogni scoria metafisica e contrari all’idea di attribuire al valore un’unica causa.

Il problema è che quanto più una scienza è considerata pura, tanto più essa dovrebbe affermare il primato della teoria e il suo distacco dall’ideologia e dalla politica. Una caratteristica di autosufficienza e di neutralità della teoria che invece non mi pare si ritrovi nei maggiori marginalisti italiani. I quali furono in genere autori ideologicamente e politicamente impegnati (quasi sempre in formazioni di destra, anche se non mancò un marginalismo di sinistra²²).

7. Ampio spazio è dedicato da Faucci, nell’esaminare questo periodo storico, alle controversie sul metodo. Vale a dire da un lato alle critiche mosse a Loria da Croce, per la sua concezione della storia e del marxismo, e dall’altro al dibattito epistemologico tra Croce e Pareto, sul “principio economico” e sulle azioni logiche e non logiche. Non viene invece ricordata da Faucci, e lo trovo strano, un’altra famosa polemica di Loria, quella del 1890-91 con Pantaleoni, sul marginalismo, l’economia pura e il socialismo, nonché sul rapporto tra storia e scienza economica.

La teoria del valore di Loria, che è di reminiscenza fisiocratica (perché è fondata al tempo stesso sulla terra e sul lavoro), viene descritta da Faucci come “un abile montaggio di pezzi

²⁰ Faucci riconosce come uno dei caratteri distintivi e più meritori del marginalismo italiano – e in particolare della scuola italiana di scienza delle finanze fiorita in questo periodo – l’aver sottolineato il legame tra l’economia e le istituzioni politiche. Ma questo è in larga misura un retaggio della scuola storica.

²¹ Penso, per esempio, a Guglielmo Masci – un allievo di Graziani – che ha parlato di una sintesi completa e senza residui del principio del costo di produzione, di quello dell’utilità marginale e di quello dell’equilibrio economico.

²² Si pensi, per quest’ultimo, a Montemartini, a Leone e a Graziadei; o a Coletti (un riformista di tendenza radicale, allievo di Loria, che polemizzò con Pantaleoni e Pareto).

ricardiani su una struttura marxiana”²³. Egli ricorda che questa teoria fu criticata da Croce – che però, non essendo un economista, si limitò a censurare Loria per la sua pretesa di ricondurre un fenomeno complesso a un’unica causa naturale. Faucci si esprime in termini molto cauti su Loria – che definisce “un misto di genio e di sregolatezza scientifica” (parafrasando Schumpeter, che ne aveva parlato come di “a curious cross product of genius and bad training analysis”) – e ne sottolinea i meriti storici e di cultura, più che quelli scientifici. Ricorda anche che Loria lasciò vari allievi e continuatori, alcuni dei quali presero poi altre strade (come Fanno e Graziadei)²⁴.

Nell’esaminare il dibattito tra Croce e Pareto, Faucci non lesina delle critiche a Croce, cui giustamente rimprovera l’eccessivo rilievo attribuito alla distinzione tra la sfera teoretica e quella pratica e una sottovalutazione delle potenzialità della logica matematica. Croce aveva però delle ottime ragioni per contestare un sistema di filosofia economica che pretendeva di fondare la morale sull’utilità. Quello che io trovo discutibile in Croce è l’atteggiamento contraddittorio da lui manifestato nei riguardi della “scuola puristica”, cui da giovane egli aderì con l’entusiasmo di un neofita, ritenendola una reazione benefica contro l’indirizzo positivista e quello storicista (tanto da suscitare le vibrato rimostranze del suo maestro ed amico Antonio Labriola²⁵), per poi assumere nel corso della polemica con Pareto una posizione diametralmente opposta, motivandola con il rifiuto di attribuire la causa del valore, concetto qualitativo, a una grandezza misurabile in termini quantitativi (l’utilità). Croce prese cioè gradualmente le distanze dallo schema di un *homo oeconomicus* spinto ad agire da un calcolo utilitaristico, e giunse da ultimo ad affermare l’esigenza che la “scienza filosofica dell’economia” – una sorta di concezione trascendente del reale, di cui egli si professava cultore, anzi addirittura propositore – distinguesse nettamente i due concetti di economico e di egoistico²⁶.

7. Faucci passa poi a considerare gli economisti italiani della generazione post-paretiana attivi nel periodo compreso tra le due guerre mondiali. Un periodo a lungo caduto nell’oblio, ma riscoperto e parzialmente rivalutato dalla storiografia del pensiero economico più recente. In questo libro tale periodo è oggetto di un esame piuttosto sommario, che non si sofferma né sui caratteri della scuola paretiana (il cosiddetto “paretaio”²⁷), né sui motivi dell’alterna fortuna incontrata in Italia dalla teoria di Pareto.

In passato Faucci aveva in varie occasioni definito un luogo comune l’idea di un preteso isolamento provinciale mostrato dagli economisti italiani in questo periodo storico, che in altri paesi fu di alta teoria. Direi che oggi egli abbia cambiato opinione. Il suo libro offre infatti un’ampia evidenza in supporto della tesi contraria. Lo fa, ad esempio, quando sottolinea il ritardo con cui venne recepito in Italia il messaggio keynesiano e la diffidenza con cui furono accolti dai maggiori economisti italiani i lavori inglesi di Sraffa e alcuni importanti contributi anglosassoni alla teoria delle forme di mercato. O quando lamenta il senso di fastidio che molti economisti italiani sembravano provare per le nuove concezioni teoriche che filtravano dall’estero. Segno che una

²³ L’idea di un Loria ricardiano, o meglio neoricardiano, in tema di valore, è stata prospettata da Stefano Perri, che ha sottolineato che i prezzi dei beni dipendevano per Loria dal “lavoro reale” (quantità di lavoro erogato) e dal profitto, misurato in termini di unità di lavoro “immaginario” e a sua volta dipendente dal salario reale e dalle sue condizioni di produzione.

²⁴ Faucci considera Graziadei un avversario del marxismo e non un revisionista, adducendo un motivo puramente formale e tutt’altro che conclusivo: quello che Graziadei (come Loria) non aderì alla Seconda Internazionale, cioè al programma di Erfurt. Graziadei – che non accettava la teoria marxiana del valore-lavoro, cui voleva sostituire un metodo di calcolo del “sopravalore” in termini fisici – fu ironicamente definito da Croce un economista “senza valore”.

²⁵ All’idea di un’economia pura Labriola fu sempre coerentemente contrario. Come diceva scherzosamente, non riteneva la purezza una virtù.

²⁶ Vi è un secondo aspetto, più generale, della critica rivolta da Croce a Pareto che ritengo condivisibile. E’ l’idea che l’uomo non sia un essere puramente razionale e che il suo modo di comportarsi sia largamente imprevedibile – da cui deriva la tesi crociana di una netta superiorità nelle scienze umane della conoscenza storica (idiografica) rispetto a quella puramente logica (nomotetica).

²⁷ E’ questa la famosa espressione spregiativa coniata da Jannaccone per descrivere il variegato universo dei seguaci del “solitario veggente di Céligny” (Boninsegni, De Pietri Tonelli, Murray, Sensini, Vinci ed altri).

tendenza all'isolamento culturale da parte degli economisti italiani ci fu realmente (andrebbe quindi spiegata) e che non fu solo un effetto del corporativismo, che con la sua dichiarata propensione all'autarchia contribuì solo ad accrescerla.

Tra i teorici italiani del ciclo economico attivi in questo periodo, Faucci sofferma la sua attenzione su Marco Fanno, autore cui dedica ampio spazio²⁸ e che, uniformandosi a un'interpretazione corrente, presenta come un wickselliano convinto (non lo era) e un hayekiano molto meno convinto, un eclettico anticipatore della sintesi neoclassica, che avrebbe cercato di gettare un ponte tra le due diverse posizioni emerse sulla teoria del capitale nel corso della famosa polemica che aveva opposto Hayek a Keynes all'inizio degli anni Trenta²⁹. Personalmente, ho qualche difficoltà ad accogliere questa interpretazione. Fanno aveva formulato una teoria monetaria del ciclo economico basata sull'idea che le crisi fossero dovute a una causa reale, il sovrainvestimento, alimentato da un'eccessiva creazione di credito bancario e aggravato da *shocks* esogeni reali e monetari. Keynes sosteneva la tesi diametralmente opposta: quella che le crisi traessero origine non da una carenza ma da un eccesso di risparmio. Nell'affrontare da posizioni tipicamente neoclassiche il difficile tema, non neoclassico, della dinamica di disequilibrio del sistema, Fanno criticò la teoria formulata da Keynes (presentandola riduttivamente come un "caso speciale", quello dei cicli prolungati³⁰); mentre accolse e cercò di rielaborare in senso dinamico la spiegazione del ciclo avanzata da Mises e da Hayek. Si schierò cioè idealmente con i due autori austriaci. E come lui fecero molti altri economisti italiani dell'epoca: Einaudi, Cabiati, Del Vecchio, Bresciani-Turroni, Bachi, Fasiani, Vito, Demaria.

8. Vorrei ora affrontare un altro argomento controverso: quello dell'"indecifrabile corporativismo". Così Faucci intitola il paragrafo dedicato a tale indirizzo dottrinale, che a partire dalla metà degli anni Ottanta, rifacendosi implicitamente alla contrapposizione ferrariana tra l'economia politica e l'economia morale, egli ha presentato in chiave "continuista", come il legittimo erede di un filone altruistico e spiritualista del nostro pensiero economico tardorisorgimentale – quello storicista e antipuristico, che da Romagnosi porta ai "lombardo-veneti" e a Toniolo. Faucci ha in tal modo finito col fare propria una vecchia tesi dei corporativisti, che assecondava la mistica fascista di uno Stato etico capace di coniugare i fini economici della nazione con i dettami della morale cattolica.

La mia opinione, come è noto, è esattamente opposta alla sua. Ritengo il corporativismo un fenomeno tutt'altro che enigmatico. Fu la proposta di una scienza economica portatrice di valori – discutibilissimi nel merito – ritenuti capaci di indicare una direzione di sviluppo alla teoria. A mio parere, il corporativismo costituisce un corpo sostanzialmente estraneo alla nostra tradizione di cultura economica. La storia della tesi continuista è nota. Formulata dagli stessi corporativisti, desiderosi di procurarsi un *pedigree* rispettabile, tale tesi venne appoggiata da Bruccoleri e Gemelli, due gesuiti della "Civiltà Cattolica", che contribuirono ad accreditare il corporativismo come una dottrina spiritualista. Fu poi ripresa – ma in tutt'altri termini – da Einaudi, che descrisse il corporativismo come un indirizzo di pensiero non solo illiberale, ma anche antipurista e storicista, presentandolo strumentalmente sotto una luce negativa, come una sorta di appendice statalista e paternalistica della scuola storica dell'economia. Non già, dunque, come l'erede di un'antica e nobile tradizione di pensiero. Per comprendere cosa fu realmente il corporativismo in Italia, occorre rinunciare a inquadrare tale indirizzo di politica economica nel clima di un'immaginaria reazione storicista allo scientismo neopositivistico e collocarlo nel contesto, ben diverso, della reazione

²⁸ Senza però ricordare quello che è forse il contributo più originale di questo autore: un articolo del 1914 sulla teoria dell'offerta a costi congiunti, che tratta alcuni aspetti dinamici della teoria del prezzo.

²⁹ L'idea di presentare Fanno come un autore eclettico è stata avanzata anni or sono da alcuni studiosi italiani del circuito della moneta creditizia, protesi alla ricerca di precursori "eterodossi". Fanno, per sua sfortuna, è stato da loro ritenuto tale. A torto, poiché il suo circuito del credito non si chiude, ma genera un'accumulazione dei debiti delle imprese, che rende impossibile l'equilibrio monetario postulato dai circuitisti.

³⁰ In realtà, il "caso speciale" di Fanno non era quello di Keynes. Secondo il suo formulatore richiedeva infatti misure di stabilizzazione dal lato dell'offerta; non da quello della domanda.

idealista, che affermava il carattere etico e trascendente dello Stato, naturale interprete dei bisogni della società civile. Nel corporativismo si deve vedere un tentativo di contemperare finalità individuali e collettive, forse apprezzabile nelle intenzioni, ma fallito per la povertà dei suoi contenuti scientifici³¹.

Vengo ora agli economisti italiani di formazione liberale che operarono nel non facile periodo compreso tra le due guerre mondiali. Non pochi tra essi – convinti, come scrisse Camillo Supino, che la scienza economica non poteva cambiare solo perché era mutato in Italia il regime politico – difesero in modo intransigente le loro convinzioni e pagarono di persona un altissimo prezzo per questa loro coerenza ideologica. Ma la loro posizione non era oggettivamente sostenibile. Di fronte alla grande crisi economica del 1929-33, che aveva evidenziato inequivocabilmente l'inefficacia dei pretesi meccanismi di autoregolazione delle economie di mercato, questi studiosi continuavano a sostenere una tendenza spontanea all'equilibrio del sistema e a condannare ogni intervento sistematico dei poteri pubblici nella sfera economica.

9. L'ultimo capitolo del libro tratta del pensiero economico italiano dal secondo dopoguerra a oggi. Fauci vi analizza dapprima il dibattito sugli indirizzi della politica economica, ricordando alcuni dei suoi protagonisti negli anni Cinquanta e Sessanta (Vanoni, Di Fenizio, Saraceno, Fuà, Sylos Labini). Ma lo fa con un taglio più da storico dei fatti, che registra la partecipazione di un gruppo di economisti al dibattito politico sulla ricostruzione del paese, che da storico delle idee. Passa poi a considerare brevemente il dibattito teorico, limitandosi a centrare l'attenzione su tre nomi: quello di Sraffa, di cui ricorda il nuovo approccio analitico alla teoria oggettiva del valore, e quelli di Caffè³² e Napoleoni³³, due autori che si distinsero per il loro impegno critico e pedagogico, piuttosto che per degli apporti analitici originali. Scelta doppiamente discutibile, non solo perché sembra porre sullo stesso piano il contesto fondamentale della scoperta e quello, assai meno significativo, della giustificazione; ma anche perché nell'ambito del primo, che ammette come unico metro di giudizio il contributo analitico, finisce col trascurare economisti teorici della statura di Modigliani e Pasinetti.

Il ritratto di Sraffa tratteggiato da Fauci è chiaro e documentato, ma essenzialmente espositivo e privo di ogni tensione interpretativa. Manca un giudizio storico-critico complessivo su questo autore, tanto amato e discusso. E manca una valutazione dell'impatto che l'opera teorica di Sraffa in tema di valore ha avuto sulla rilettura del pensiero di Marx³⁴. Quanto al successivo dibattito sulla teoria del valore che ne è scaturito in Italia, Fauci ha cura di tenersi fuori della mischia e si limita a dire che “è ancora materia di discussione se Marx sia stato soltanto corretto e

³¹ Ho avanzato questa interpretazione in vari convegni e in un lavoro apparso nel 1994 in questa rivista, *Il corporativismo nella storia del pensiero economico italiano: una rilettura critica*, che Fauci non ha citato nel suo libro, ma che ha avuto una certa eco tra gli studiosi.

³² Di Caffè, allievo di Del Vecchio e studioso dagli ampi interessi culturali e sociali, con una non comune dedizione all'insegnamento, Fauci traccia un ritratto molto simpatetico, basato anche su ricordi personali e centrato sul richiamo alla tradizione di pensiero keynesiana sviluppatasi a Cambridge nel periodo tra le due guerre e sulla critica mossa su queste basi da Caffè al dilagare delle posizioni neolibéristiche di rifiuto dello Stato sociale.

³³ Del complesso, sofferto e a volte contraddittorio pensiero economico di Napoleoni, alla cui analisi dedica diverse pagine, Fauci ha una concezione che non mi sento di condividere. Egli nota anzitutto che Napoleoni usava i testi di riferimento come degli strumenti nelle sue mani, e sembra condannarlo per questo, dimenticando che Napoleoni non era uno storico, ma un economista che muoveva dal passato ma concepiva la ricerca storico-critica come “storia viva” (e articolata per problemi, piuttosto che per autori). Fauci descrive poi il programma scientifico di Napoleoni come se esso consistesse solo nel tentativo di coniugare il plusvalore con il mercato. Gli attribuisce inoltre l'idea che nel capitalismo la categoria marxiana dell'alienazione sia sostanzialmente tutt'uno con lo sfruttamento e con l'astrazione del lavoro (una tesi erronea, avanzata da Colletti e riproposta da Bellofiore). L'astrazione del lavoro era per Napoleoni una cosa diversa dall'alienazione: comportava la separazione del lavoro sociale oggettivato dalle sue determinazioni qualitative concrete (non già l'espropriazione del prodotto del lavoro, o l'estraneazione del lavoratore dalla propria autocoscienza). Quanto allo sfruttamento, l'ultimo Napoleoni lo intendeva come dominio della cosa sull'uomo (del prodotto sul produttore), e sosteneva che il suo nesso con l'alienazione fosse “di distinzione e implicazione reciproca”.

³⁴ Non vi è, tra l'altro, alcun riferimento al fatto che il libro di Sraffa ha posto definitivamente fine a un secolo di polemiche sulla “trasformazione dei valori in prezzi”.

integrato, oppure tradito dall'interpretazione "neoricardiana", che accantona definitivamente la teoria del valore-lavoro". Non viene fatto alcun cenno alle contrastanti chiavi di lettura dell'opera di Sraffa offerte da Garegnani, Pasinetti, Napoleoni, Lunghini, Roncaglia e altri interpreti.

10. In questo capitolo finale sarebbe stato utile fornire al lettore qualche notizia sul grado di diffusione nel nostro paese delle principali scuole di pensiero che si sono affermate all'estero negli ultimi decenni e sui motivi della maggiore o minore fortuna da esse incontrata in Italia. Spiegare cioè perché il filone del keynesismo, nelle sue molteplici varianti – neokeynesismo, postkeynesismo, modelli neokeynesiani di disequilibrio, nuova macroeconomia keynesiana, ecc. – abbia avuto in complesso da noi un'accoglienza piuttosto favorevole, mentre altri indirizzi di pensiero diffusi all'estero (il monetarismo, l'economia dell'offerta, la nuova macroeconomia classica) hanno incontrato tra gli studiosi italiani un successo minore. E chiarire perché si è gradualmente affermato il paradigma dominante della sintesi neoclassica e si è assistito a una progressiva "omologazione" dell'insegnamento e della ricerca.

Il libro di Fauci non offre quindi un quadro sufficientemente aggiornato dello stato degli studi di economia politica in Italia. Non dice nulla, ad esempio, sulle preferenze dimostrate nelle loro ricerche dagli studiosi viventi; né fa cenno al fatto che molti economisti italiani sono riusciti a inserirsi validamente nel dibattito internazionale, superando difficoltà di ordine relazionale e linguistico; o ai testi che alcuni di essi hanno scritto per migliorare la formazione delle nuove generazioni e contrastare l'invasione di manuali stranieri, che tendono a dare eccessivo spazio alle tecniche empiriche di analisi e riducono al minimo gli elementi di conoscenza teorica e i riferimenti storico-critici. E' cioè prevalso in Fauci quell'atteggiamento di prudente distacco che induce molti storici del pensiero ad arrestarsi con evidente disagio davanti alla soglia della contemporaneità. Ma si tratta di lacune che potranno essere eliminate in una nuova edizione e che non devono farci dimenticare i non pochi meriti del suo libro.